

Ecco la democrazia di Stati Uniti e Gran Bretagna!



“Colpisci e terrorizza” è l’obiettivo di questo ennesimo massacro di un popolo già stremato da dieci anni di embargo. È una guerra, voluta e attuata in nome del petrolio, del profitto del complesso militare-industriale e dell’affermazione di un nuovo ordine mondiale, è una chiara guerra di invasione e rapina nascoste dietro la “lotta al terrorismo”. Preparata e annunciata da mesi dalla coalizione anglo-americana, è stata presentata come guerra lampo (vado, l’ammazzo e torno...), come una guerra ad alta tecnologia, con missili e bombe intelligenti (l’avevamo già sentito per la Jugoslavia e l’Afghanistan), una guerra facile (la popolazione ci verrà incontro felice di essere liberata), con bombardamenti “chirurgici” limitati ad obiettivi militari e residenze del dittatore (bombe e missili cascano su mercati, botteghe, case di civili, su auto di intere famiglie in transito e ai confini con Siria, Iran, Kuwait).

Dopo dieci giorni Bush – sostenuto militarmente da Blair – comunica che la guerra, subito segnata da incidenti aerei e morti per “fuoco amico”, sarà lunga e difficile e chiede nuovi finanziamenti, nonostante i costi siano già enormi. I generali chiedono il supplemento di soldati (raggiungeranno i 500mila) e promettono veri interventi perché, dicono, finora sono state “scaramucce”. Nascono contraddizioni perfino tra gli strateghi.

Guerra difficile sicuramente perché le forze guerrafondaie sono costrette a modificare la strategia: non hanno fatto i conti con le tradizioni locali e con la volontà degli iracheni di resistere in difesa della propria terra – ricca di testimonianze e tesori della storia antica – e contro l’importazione della cultura occidentale degli invasori.

L’aggressione all’Iraq, così contestato in tutto il mondo, ha bisogno di orientare l’opinione pubblica e conquistare il consenso. Ecco allora il sostegno di oltre 2000 giornalisti accreditati e muniti di mezzi tecnologici superiori a quelli impiegati in “desert storm” che sono lì, a rischio della stessa vita, per garantire la comunicazione del potere. Quelli che sono al seguito delle truppe ricevono notizie dall’esercito, quelli a Baghdad valutano dalle camere dei propri alberghi e l’unica informazione che non possono nascondere (anche perché fa audience) è il bombardamento, senza precedenti, cui è sottoposto l’Iraq, in particolare la capitale. Fin dall’inizio del conflitto si è sentito e si è letto di tutto, di più. Notizie date e smentite clamorosamente come la più eclatante, quella della morte di Tarek Aziz, “resuscitato” dopo poche ore.

I “diari di guerra” radiofonici (molto appetibili per gli in-

serzionisti pubblicitari) sono annunciati da un “jingle” come si trattasse di una normale rubrica. Le reti radio-televisive italiane hanno sconvolto i palinsesti e iniziato subito un filo diretto con la guerra. Trasmissioni e speciali ai quali partecipa – tranne gli iracheni – ogni genere di “esperto” (hanno dato pure la patente di opinion leader a Clarissa Burt!) con ogni tipo di aberrazione faziosa costruite ad arte per attaccare la criminalità di Hussein e sul rischio dell’uso delle armi chimiche e batteriologiche. Ma tutti costoro dov’erano quando il dittatore era alleato e armato degli Stati Uniti e uccideva migliaia di comunisti come succede oggi nell’Israele di Ariel Sharon?

Eppure la sindrome del Golfo (come testimoniano le nascite deformi ai soldati Usa) non è attribuibile all’Iraq, ma alle armi chimiche made in Usa (e a chissà quale droghe consumate per resistere, come il Vietnam insegna). Armi, come quelle all’uranio impoverito, causa dell’aumento vertiginoso dei tumori e delle leucemie non solo nella popolazione, ma pure tra i soldati italiani che hanno partecipato all’aggressione della ex Jugoslavia.

Ma c’è di più. I guerrafondai invocano il rispetto dei diritti umani (che non sono quelli dei prigionieri di Guantanamo), la Convenzione di Ginevra e perfino il rispetto di bambini e parenti.

Gli anglo-statunitensi impongono la censura sui filmati che non trasmettono la vittoria e danneggiano l’immagine del Pentagono. Si deve vedere solo che la guerra va avanti secondo i piani. E allora si alla retorica sulla vita militare e privata dei soldati (condizionati psicologicamente dall’idea che Hussein è la causa dell’11 settembre 2001), no ai prigionieri e morti americani, ai civili feriti e a quelli morti, ai rastrellamenti, ai piantati dei bambini iracheni, al terrore della popolazione.

Un altro aspetto di questa guerra, forse tutto italiano, è il coinvolgimento di psicologi, psichiatri, insegnanti e genitori per salvaguardare i “nostri” bambini. La guerra si fa, si appoggia e sostiene, si trasmette ogni giorno a qualsiasi ora; quotidiani e riviste riempiono le pagine, ma i bambini non lo devono sapere. Non devono conoscere la sofferenza dei coetanei iracheni (e di tutti quelli colpiti da guerre e occupazioni), né la catastrofe umana e ambientale dei bombardamenti. Governo e servili mass-media si preoccupano per il loro sistema psico-fisico o più realisticamente per evitare che i bambini di oggi diventino giudici implacabili contro la guerra e potenziali oppositori del futuro?

Assistiamo ad un totale uso manipolatorio

dell’informazione. Che ignora la partenza dei paracadutisti da Vicenza o delle armi da Camp Darby, nasconde il rischio nucleare corso il 21 marzo a Capodichino, Napoli, dove sono stati registrati ben dieci minuti di allarme radioattivo; denigra o tace sulle numerose proteste in tutto il mondo e sulle migliaia di arresti (negli Stati Uniti sono oltre 2000) dei manifestanti, come sulla difficoltà della Croce rossa internazionale di intervenire nei soccorsi.

Questa guerra (che rischia di estendersi a Iran e Siria – già minacciata da Powell) è una via di fuga attraverso cui l’economia capitalista cerca di uscire da una grave crisi di dimensione mondiale. Guerra e crisi usata dal governo Berlusconi per ribadire il suo anticomunismo viscerale (vituperi e calunnie sulle bandiere rosse), accentuare la stretta reazionaria (pieni poteri alle forze dell’ordine contro il “terrorismo”), criminalizzare i comunisti (chiara la relazione di Pisanu che individua i marxisti-leninisti come nemici da combattere), e i movimenti contro la guerra (salvando i “buoni” e beffeggiando i cattivi). Situazione favorevole ai gruppi fascisti ai quali sono concesse le piazze per le loro provocazioni e lasciati liberi di aggredire e uccidere.

Mentre il “non belligerante” governo Berlusconi – che ha subito accolto la richiesta di Washington di espellere i diplomatici iracheni, concesso l’uso delle Basi, dello spazio aereo, di porti, strade e infrastrutture, attacca l’art. 18, intimidisce i lavoratori per azzerare ogni lotta contrattuale e giustificare i licenziamenti, otto milioni di lavoratori devono rinnovare il contratto, centinaia di migliaia sono dichiarati in esubero in tutti i settori, oltre 4 milioni sono precari. Siamo di fronte a misure di economia e sacrifici di guerra (lievitano i prezzi e l’inflazione) degne del peggiore governo reazionario che meritano una risposta di massa da parte dei lavoratori. Lo sciopero generale deve essere nazionale e di 24 ore e deve costringere la Cgil alle proprie responsabilità. Epifani non se la può cavare con dichiarazioni demagogiche sul “fermo immediato del Paese”. Occorre anche una mobilitazione permanente di lavoratori e studenti che intralci gli interessi economici che si nascondono dietro a questa guerra di rapina e per fare in modo che i piani di Bush, Blair, Aznar, Berlusconi – che pretendono dall’Onu l’intervento umanitario ma sono tutti già pronti per spartirsi la ricostruzione di un Iraq occidentale – falliscano. La lotta deve mirare alla cacciata del governo Berlusconi e delle Basi Usa e Nato, per lo scioglimento della Nato.